

## *Timeo Danaos et dona ferentes*

È vero che il latino non è più di moda e che anche espressioni che fino a non molti anni fa erano parte di un repertorio di espressioni linguistiche di comune dominio oggi possono risultare ostiche. Non posso che prenderne atto, e augurarmi che la capacità di esprimere idee e sentimenti non diminuisca in conseguenza del restringimento delle aree semantiche di riferimento. Però, da vecchio professore, mi dispiace, e proprio il titolo di questo *sasso* mi aiuta a chiarire perché. È un titolo che ho preso a prestito dal verso 49 del libro II dell'*Eneide*. Virgilio racconta in che modo con l'inganno ordito da Ulisse i Greci si apprestassero a violare le mura di Troia. Gli accampamenti dei Greci erano stati rimossi e la loro flotta, dopo dieci lunghi anni di guerra, aveva ripreso il mare. Sulla spiaggia, dove prima erano allocate le armate nemiche, era rimasto un grande cavallo di legno. I Troiani salutarono la partenza dei Greci come il segnale della fine della guerra e interpretarono il cavallo come un dono agli dei. Subito pensarono a trascinare la grande macchina dentro le mura. Ma non tutti si mostrarono altrettanto disposti a considerare il cavallo un simbolo della felice conclusione del conflitto. In particolare Laocoonte, uno dei sacerdoti più venerati a Troia, espresse i suoi dubbi con la frase *Timeo Danaos et dona ferentes*. Traduco letteralmente: *Ho paura dei Greci anche quando portano doni*. Non credo di dover spendere molte parole per convincere i miei scarsi lettori che un conto è considerare il livello più superficiale del significato della citazione da Virgilio, altro conto immergere quella citazione nel racconto della disfatta di Troia. Ogni parola diventa più gravida di implicazioni e la citazione finisce col superare la contingenza che la collega a una lettura superficiale per assumere una valenza atemporale. Perché dovremmo fidarci di chi a lungo ha cercato di abbattere le mura della città che raccoglie la nostra storia, la nostra cultura, i nostri affetti? Perché dovremmo pensare che chi voleva distruggere la nostra ricchezza (non importa se in senso figurato o metaforico), nel momento in cui sembra rinunciare ai suoi propositi, dia prova di una munificenza inusitata?

Per tanti segni oggi ho l'impressione che il campo dell'educazione sia popolato da emuli dell'astuto Ulisse, impegnati a portare a termine l'invasione dei territori dell'educazione. Com'era avvenuto per Troia, all'assalto diretto si preferisce una strategia morbida, apparentemente rispettosa della cultura e delle istituzioni dei Paesi che si vogliono invadere. Opportune campagne promozionali fanno considerare desiderabili le soluzioni procedurali e i supporti strumentali dei quali si vuole promuovere la diffusione. Le nuove proposte sono portatrici di modernizzazione, in palese contrapposizione a ciò che attraverso l'esperienza di generazioni d'insegnanti e di un lungo processo di elaborazione della cultura educativa si era venuto acquisendo. Ovviamente, perché l'invasione abbia successo, occorre abbattere le mura della città, che nella fattispecie sono costituite dal metodo scientifico. Alla dimostrazione si sostituisce la suggestione. L'analogia coi Greci *dona ferentes* si completa con la distribuzione di doni: si regala un certo numero di oggetti (per esempio, tavolette digitali) per ottenere nel volgere di pochi anni acquisti di gran lunga superiori. Ma soprattutto, si tratta di doni capaci di abbattere le difese: gli allievi che non sanno più usare la penna per scrivere ne sono la testimonianza.

(bv)